

Quam vero aptas quamque multarum artium ministras manus natura homini dedit. [...] Itaque ad pingendum, fingendum, ad scalpendum, ad nervorum eliciendos sonos, ad tibiaram apta manus est admotione digitorum. Atque haec oblectationis, illa necessitatis, cultus dico agrorum extructionesque tectorum, tegumenta corporum vel texta vel suta omnemque fabricam aeris et ferri; [...] lam vero operibus hominum id est manibus cibi etiam varietas invenitur et copia. Nam et agri multa efferunt manu quaesita, quae vel statim consumantur vel mandentur condita vetustati, et praeterea vescimur bestiis et terrenis et aquatilibus et volantibus partim capiendo, partim alendo. Efficimus etiam domitu nostro quadripedum vectiones, quorum celeritas atque vis nobis ipsis adfert vim et celeritatem. Nos onera quibusdam bestiis, nos iuga inponimus; nos elephantorum acutissimis sensibus, nos sagacitate canum ad utilitatem nostram abutimur; nos e terrae cavernis ferrum elicimus, rem ad colendos agros necessariam, nos aeris, argenti, auri venas penitus abditas invenimus et ad usum aptas et ad ornatum decoras. Arborum autem confectione omnique materia et culta et silvestri partim ad calcificandum corpus igni adhibito et ad mitigandum cibum utimur, partim ad aedificandum, ut tectis saepti frigora caloresque pellamus. Magnos vero usus adfert ad navigia facienda, quorum cursibus subpeditantur omnes undique ad vitam copiae. Quasque res violentissimas natura genuit, earum moderationem nos soli habemus, maris atque ventorum, propter nauticarum rerum scientiam, plurimisque maritimis rebus fruimur atque utimur. Terrenorum item commodorum omnis est in homine dominatus: nos campis, nos montibus fruimur, nostri sunt amnes, nostri lacus, nos fruges serimus, nos arbores; nos aquarum inductionibus terris fecunditatem damus, nos flumina arcemus, derigimus, avertimus; nostris denique manibus in rerum natura quasi alteram naturam efficere conamur. (Cicerone, *De natura deorum*, II, 150-152)

Con quanta abilità le mani che la natura ha dato all'uomo sono in grado di adempiere le loro funzioni, e quanto numerose le arti di cui esse sono strumento! La mano è adatta a dipingere, a modellare e a trarre suoni dalle corde e dai flauti, mediante l'applicazione delle dita. E oltre a queste arti piacevoli, vi sono quelle che provvedono alle sue necessità; mi riferisco qui alla coltivazione dei campi, alla costruzione delle case, alla tessitura e cucitura di abiti e a tutta, in genere, la lavorazione del ferro e del bronzo. Inoltre l'attività dell'uomo, o meglio, delle sue mani, procura grande varietà ed abbondanza di cibi. Infatti molti sono i prodotti dei campi dovuti alla mano dell'uomo, che o vengono subito consumati o riposti per la stagionatura: ad essi si devono aggiungere gli animali terrestri, acquatici e volatili, di cui ci nutriamo dopo averli catturati o allevati. Per la nostra volontà, abbiamo fatto sì che i quadrupedi ci trasportassero e sfruttando la loro forza e velocità, acquistiamo anche noi forza e velocità. Noi mettiamo carichi ed imponiamo gioghi ad alcuni animali; volgiamo a nostro vantaggio l'acutezza dei sensi degli elefanti, e il fine odorato dei cani, strappiamo dalle viscere della terra il ferro, metallo necessario alla coltivazione dei campi, scopriamo a grandi profondità vene di rame, argento e oro utili all'uso e belli per la decorazione. Tagliamo gli alberi cresciuti spontaneamente, o che noi stessi abbiamo coltivati, e del materiale che ne ricaviamo, in parte, facciamo legna da ardere per cuocere i cibi e per riscaldarci, in parte lo utilizziamo per costruire, per proteggerci dal caldo e dal freddo. Il legname è di grande utilità per la costruzione delle navi, i cui viaggi ci forniscono da ogni parte grande abbondanza di prodotti necessari per la nostra esistenza. Solo noi uomini, grazie alla scienza della navigazione, siamo in grado di dominare le forze più violente della natura, il mare e i venti; innumerevoli sono i prodotti del mare di cui godiamo e facciamo uso. Così di tutte le cose utili che provengono dalla terra, l'uomo è signore incontrastato: godiamo dei vantaggi delle pianure, dei monti; nostri sono i fiumi e i laghi siamo noi che seminiamo il frumento e piantiamo gli alberi, diamo fecondità alla terra con opere di canalizzazione e di irrigazione, tratteniamo i fiumi nel loro letto, ne raddrizziamo e deviamo il corso, e infine con le nostre mani tentiamo di creare in seno alla natura una specie di seconda natura.

In una lettera del 1373 Petrarca risponde a Boccaccio, che gli raccomandava di non affaticarsi troppo:

Conosco ben io le mie forze, e sento che a certe altre fatiche esse più non mi basterebbero. Ma il leggere e lo scrivere, da cui tu vorresti che io mi ristessi, sono per me fatica assai lieve, anzi son dolce ristoro che conforta dalle fatiche più gravi, e ne produce l'oblio. Non v'ha cosa che pesi men della penna, né che più di quella diletta: gli altri piaceri svaniscono, e diletta fan male; la penna stretta fra le dita dà piacere, posata dà compiacenza, e torna utile non a quegli soltanto che di lei si valse, ma ad altri ancora e spesso a molti che son lontani, e talvolta anche a quelli che nasceranno dopo mille anni. Io non mi lascio aver dubbio di affermare che di tutti i piaceri sortiti all'uomo sulla terra, lo studio delle lettere è come il più nobile, così il più durevole, il più soave, il più costante, quello che in ogni congiuntura della vita è il più facile a conseguirsi, il meno incomodo a procacciarsi. Perdonami adunque, fratel mio, perdonami se disposto a crederti in tutt'altro, in questo io non ti credo. Tu puoi dir di me quel che vuoi, e farmi comparire quel che ti piace: ché di tutto è capace lo stile di un uomo dotto ed eloquente. Io peraltro e debbo e voglio adoperarmi a tutt'uomo, se non sono ancor nulla, ad essere qualche cosa; se qualche cosa già sono, a crescere alcun poco; e se fossi già grande (il che non è), a divenire come meglio potessi più grande, grandissimo. [...] Io sono dunque irremovibile dal mio proposto: e quanto io abborra dallo starmi in ozio, te lo dirà la lettera che segue a questa. Perocché non contento delle grandi opere da me cominciate, a cui né può bastare questa mia vita, né basterebbe pure se si raddoppiasse, vado ogni dì pescando nuovi ed estranei lavori: tanto ho in odio il poltrire nell'ozio, e il non far nulla. E che? Non ponesti tu mente a quel detto dell'Ecclesiastico: Quando l'uomo avrà consumato l'opera sua, allora comincerà, e quando si troverà in riposo, allora si darà al lavoro? Quanto a me e' mi pare di aver cominciato or ora. Pensa tu come vuoi, pensin gli altri a lor senno; io la penso così. E se frattanto giungerà la mia fine, che certamente non può di molto esser lontana, vorrei, lo confesso, che la morte mi trovasse giovane ancora dopo compiuta la vita. Ma poiché ai termini cui sono le mie cose ridotte, questo non mi è dato di sperare, bramo che mi trovi intento a leggere, a scrivere, o meglio, a Dio piacendo, a pregare ed a piangere. Tu sta' sano e ricordevole di me, e virilmente perseverante vivi felice. (Petrarca, *Seniles*, XVII, 2 (passim) tratto da *Lettere senili di Francesco Petrarca*; volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. - Firenze: Le Monnier, 1879-1870)

\*\*\*

Pur conservando viva l'ansia della trascendenza e la tensione verso il divino, l'uomo rinascimentale avverte di essere al centro di una serie di attività il cui esito positivo sembra dipendere esclusivamente da lui. L'accresciuta consapevolezza delle proprie possibilità e capacità operative produce in lui uno spostamento di interesse da una problematica teologica ad una più schiettamente antropologica. Il fulcro intorno a cui ruota tutta la speculazione non è più Dio, ma l'uomo. I problemi connessi alla morale, all'impegno civile e politico e al senso da dare alla vita terrena segnano un superamento delle "quaestiones" medioevali sulla natura di Dio, su quella delle creature angeliche, sul destino dell'anima dopo la morte del corpo, come determinano anche l'abbandono delle sottili "dispute" logiche della scolastica ed i contrasti tra "realisti" e "nominalisti". Questo rinnovamento degli interessi culturali si accompagna fin dall'inizio alla consapevolezza che un aiuto a risolvere i nuovi problemi che si ponevano all'attenzione degli uomini non poteva venire dalla cultura medioevale, ma dalla cultura antica. Da qui il rinnovato interesse e l'amore per i classici. L'incremento degli studia humanitatis e l'utilizzazione della cultura classica, come sostegno e giustificazione delle nuove idee, daranno una fisionomia tutta particolare al periodo iniziale del Rinascimento. Dal vero e proprio culto riservato alle humanae litterae gli studiosi di questa epoca saranno chiamati umanisti. La più significativa manifestazione di questa nuova mentalità, tendente a celebrare in terra la "nobiltà" dell'uomo e la sua capacità a vivere e ad operare facendo ricorso alle sue sole risorse mentali, è riscontrabile nella particolare attenzione riservata al significato ed al valore della vita attiva e della vita contemplativa.

Con un capovolgimento totale della posizione tradizionale, gli umanisti volgono le spalle all'ideale ascetico medioevale; ritengono inutile, se non dannosa per la comunità, la vita dell'anacoreta; e, benché non disconoscano il valore della contemplazione, mostrano chiaramente di preferire una vita al servizio dell'umanità in una milizia civile operosa e fattiva.

Tra i primi ad avvertire un forte richiamo all'impegno sociale è **Coluccio Salutati**. Significativo è un famoso passo tratto dalla sua opera *De nobilitate legum et medicinae*:

«Io, per dire il vero, affermerò coraggiosamente e confesserò candidamente che lascio volentieri, senza invidia e senza contrasto, a te e a chi alza al cielo la pura speculazione tutte le altre verità, purché mi si lasci la cognizione delle cose umane. Tu, rimani pure pieno di contemplazione; che io possa, invece, essere ricco di bontà. Tu medita pure per te solo; cerca pure il vero e godi nel ritrovarlo... Che io, invece, sia sempre immerso nell'azione, teso verso il fine supremo; che ogni mia azione giovi a me, alla famiglia, ai parenti e ciò che è ancor meglio che io possa essere utile agli amici e alla patria e possa vivere in modo da giovare all'umana società con l'esempio e con l'opera.» (cit. da E. GARIN, *Filosofi italiani del Quattrocento*, Firenze 1942, p. 97)

Emerge da questo passo un'immagine dell'intellettuale e del suo ruolo nella società di una chiarezza e di una modernità veramente sorprendenti: l'intellettuale non deve chiudersi nella "turris eburnea" della cultura per autocompiacersi della sua sapienza, come non deve neppure limitarsi alla contemplazione della pura verità; deve, invece, tendere alla "cognizione delle cose umane" ed operare in modo da raggiungere il fine supremo consistente nel "giovare all'umana società con l'esempio e con l'opera". [...] La stessa fede religiosa viene sentita e vissuta come attiva testimonianza ed operosa solidarietà umana.

Animatore della vita politica e culturale della Firenze della seconda metà del XIV secolo, Coluccio Salutati si adoperò affinché venisse chiamato a Firenze ad insegnare greco Manuele Crisolora, dando così l'avvio al maturare di quell'interesse per la lingua e la cultura greca che segnò una considerevole svolta nella cultura umanistica.

\*\*\*

**Salutati**, Coluccio (o *Lino Coluccio*). - Umanista (Stignano, Buggiano, 1331 - Firenze 1406). Visse in un primo tempo a Bologna, dove il padre si era rifugiato esule, e che i S. lasciarono poi nel 1351. Studiò retorica e notariato. Per più di vent'anni esercitò il notariato in diversi centri toscani, e fu cancelliere del comune di Todi e di quello di Lucca. Dal 1374 fu cancelliere della Signoria fiorentina; assertore della "libertà fiorentina", proseguì a Firenze l'impulso petrarchesco e si fece veicolo e promotore della rinascenza culturale umanistica, ponendosi al centro della vita culturale italiana. Tra i temi sui quali più insiste, oltre alla polemica contro i logici della tarda scolastica, centrale è la difesa degli *studia humanitatis* intesi non come mera imitazione di moduli classici, ma come riscoperta e definizione di valori umani. Da questo punto di vista, notevole interesse suscitò la difesa dell'attività umana nel suo espandersi nella vita civile; quindi l'apologia delle "leggi" contro la medicina (*De nobilitate legum et medicinae*), in quanto le prime esprimono il complesso del mondo civile umano, la medicina (o fisica) lo studio di una natura che resta in realtà opaca ed estranea all'uomo. S. operò anche nella direzione di quel rinnovamento della scrittura libraria, che doveva culminare, ai primi del Quattrocento, nella nascita della scrittura "antiqua". Altri suoi trattati, in cui sempre S. affrontò ed approfondì problemi di etica e di civile convivenza sono: *De tyranno*, *De saeculo et religione*, *De verecundia*, *De fato, fortuna et casu*.

### **Coluccio Salutati, dalla Lettera a Bartolomeo Oliari**

[...] Chi c'è tra gli antichi, cui io sia degno di sciogliere le scarpe e a cui, quindi, cosa che è ridicola, io debba essere preferito o, più cautamente, essere uguagliato? L'insuperata antichità mantiene la sua posizione e rimane in campo con segni immobili e fissi, e qualunque cosa la modernità si racconti sulla sua sofisticata acutezza, la sapienza e l'eloquenza degli antichi, credimi, ci sovrastano; né nella nostra epoca abbiamo notizia di tanti e tali ingegni, quanti abbiamo giudicato che ci sono stati nell'antichità. Senza dubbio il tempo antico brillò in ogni ambito di studi e fu così valente nel campo dell'eloquenza che la posterità, sebbene attenta imitatrice, non ha potuto mantenere quella grandezza oratoria; tuttavia negli immediati successori rimase una qualche somiglianza, una qualche traccia dell'antichità; ma, a poco a poco, allontanandosi la posterità da quella solidità nello scrivere, assieme allo stesso scorrere del tempo quel decoro venne meno, dapprima invisibilmente, quindi con più manifesta dissomiglianza si allontanò dalla sublime eloquenza ciceroniana. [...] Nella nostra epoca sono riemersi per un poco gli studi letterari; e il primo cultore dell'eloquenza fu il tuo conterraneo Mussato di Padova; ci fu anche Geri d'Arezzo, massimo imitatore dell'oratore Plinio Secondo, che fu nipote della sorella di Plinio il Vecchio; sono

emersi anche questi lumi fiorentini; per non parlare di Dante Alighieri, sommo vanto dell'eloquenza volgare, non paragonabile per scienza ed ingegno a nessuno del nostro tempo, o anche a qualcuno degli antichi; e, s'intende, Petrarca e Boccaccio, di cui tutte le opere, se non sbaglio, saranno celebrate dalla posterità: tuttavia credo che nessuno che sappia giudicare rettamente ignori quanto questi siano lontani dagli antichi per abilità oratoria. E tu mi scrivi che Cassiodoro è inferiore a me, che non solo non sono preferibile a nessuno degli antichi, ma nemmeno ai moderni? O come sento mancare in me, ottimo padre, la consapevolezza della categoria di scrittori in cui debba venir incluso e per quanti giorni mi accorgo di averlo biasimevolmente ignorato! E dal momento che, come vuole Cicerone, l'arte del parlar bene sembra comportare che su ogni argomento, qualunque argomento venga proposto, si parli ornatamente e copiosamente, nessuno è in grado di fare ciò, come vedi e come attesta lo stesso Arpinate, a meno che non abbia conseguito una notevole preparazione in tutte le più importanti discipline ed arti; e difatti bisogna che dalla conoscenza delle cose derivi la buona riuscita di un'orazione; se l'oratore non ha questo solido bagaglio culturale, l'elocuzione sarà inconsistente e quasi puerile; ma se, dico io, l'oratoria richiede tante e tali caratteristiche, perché non solo mi consideri tra gli oratori, ma addirittura mi anteponi agli altri? (Coluccio Salutati, *Lettera a Bartolomeo Oliari, cardinale padovano*, 1 agosto 1395, in Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di Francesco Novati, Roma 1896, vol. III, trad. di Giovanna Fratini).

\*\*\*

L'ideale continuatore dell'opera di Coluccio fu **Leonardo Bruni** (1374 - 1444). Con lui l'immagine dell'umanista impegnato in una vita attiva sostenuta da un vigile e costante lavoro di riscoperta e comprensione del "vero" volto degli antichi si delinea in maniera precisa. La padronanza della lingua greca, conseguita alla scuola del Crisolora, gli consente di tradurre in un latino aderente al testo greco molti classici: Plutarco, Senofonte, Demostene. Ma il suo impegno di traduttore conseguì risultati notevoli nella traduzione di alcuni dialoghi platonici e soprattutto di alcuni scritti aristotelici. Significativamente dello Stagirita volse in latino le opere che maggiormente interessavano la vita morale e politica: *l'Etica Nicomachea* e la *Politica*, che contrappose polemicamente alle traduzioni medioevali filologicamente meno rigorose. La lettura degli antichi non si riduce mai, in Bruni, ad una pura esercitazione intellettualistica, ma ha sempre un riferimento preciso ai problemi contemporanei. Il passato serve ad illuminare e, non poche volte, a confortare il presente. [...] La conoscenza della cultura classica e di quella moderna deve essere, ovviamente, al servizio della società, deve tendere a fare del dotto un buon cittadino:

«Fra gli insegnamenti morali con i quali si forma e si educa la vita umana, tengono in certo modo il posto più alto quelli che concernono gli Stati ed il loro governo, poiché una disciplina del genere tende a procacciare la felicità a tutti gli uomini. E se è ottima cosa dare la felicità ad uno solo, quanto più bello sarà conquistare la beatitudine a tutto lo stato? Poiché il bene, quanto più ampiamente si estende, tanto più divino deve considerarsi; ed essendo l'uomo debole e ricevendo dalla società civile quella compiutezza e perfezione che non ha da sé, non vi può essere per l'uomo disciplina alcuna più conveniente dell'intendere che sia la città, che lo Stato, in che modo si conservi e perisca la società.»(GARIN, cit., p. 117)

Con impegno civile e politico, l'uomo non solo "procaccia la felicità a tutti gli altri uomini", ma realizza pienamente la sua natura sociale.

[...] L'attenzione degli umanisti si concentra sempre più nell'esame della natura e delle capacità dell'uomo. Un contributo apprezzabile all'approfondimento di tale tematica fornisce **Giannozzo Manetti** (1396 - 1459), perfetto conoscitore della lingua greca ed acuto ed attento studioso dell'etica aristotelica. Con Giannozzo si afferma una visione antropocentrica del rapporto uomo-natura. L'uomo è il padrone incontrastato del mondo e su di esso deve instaurare il suo dominio. Nella sua opera più nota e fortunata, *De dignitate et excellentia hominis*, Giannozzo esalta la natura "divina" dell'uomo ed auspica la realizzazione sulla terra di un *regnum hominis*.

Ma se la natura, pur dovendo obbedire all'uomo, è ancora opera di Dio, il mondo delle arti e della scienza è prodotto esclusivamente dall'uomo. Quasi prolungando e perfezionando l'opera del creatore, la mente umana ha dato vita al mondo della cultura, ha costruito la civiltà:

«Ma che dire dell'ingegno sottile ed acuto di quest'uomo così bello e ben fatto? Esso è così grande e tale che tutto ciò che è apparso nel mondo dopo quella prima ed ancora informe

creazione appare trovato prodotto e compiuto da noi mediante quel singolare ed eminente acume della mente umana. Nostre, infatti, e cioè umane perché fatte dagli uomini, sono tutte le cose che si vedono, tutte le case, i villaggi, le città... Sono nostre le pitture, nostre le sculture, le arti, le scienze, nostra la sapienza... nostri sono infine tutti i ritrovati, che ammirabili e quasi incredibili, la potenza e l'acume dell'ingegno umano o piuttosto divino volle costruire ed edificare con una solerzia singolare ed eminente.» (GARIN, cit., p. 239)

Nello scenario della natura creata da Dio per l'uomo si esplica tutta la potenza e la magnificenza dell'intelligenza umana, unica creatrice del mondo della storia, del mondo del sapere. Il compito privilegiato dell'uomo rispetto a tutte le altre creature consiste, infatti, nel capire e nell'agire; e nessuna delle due attività può essere ritenuta superiore all'altra, perché l'uomo agisce in quanto capisce, e capisce in quanto agisce ed opera sulla natura. Quella di Giannozzo è l'esaltazione dell'*homo miraculum*, dell'uomo che celebra la sua natura "divina" nella esplicazione delle due attività più tipicamente umane, quella dell'intendere e dell'agire. La consapevolezza che la cultura (il capire) sia il portato storico dell'attività umana ha raggiunto ormai la piena maturazione, ed è uno dei tratti più caratteristici della nuova civiltà. Ma questa "divinizzazione" dell'uomo non impedisce al Manetti di rivendicare pari dignità ai piaceri sensibili e a quelli intellettuali:

«È difficile a dirsi, e sarebbe anzi impossibile, quanto piacere prenda l'uomo dalla visione chiara e nitida dei bei corpi, dall'ascoltare suoni e sinfonie e armonie varie, dall'odorare fiori... e che diremo dei sensi interni? Quanto diletto nello stabilire le varie distinzioni delle cose sensibili e quanto ci dilettono a loro volta il vario immaginare sostanze e accidenti diversi, il calcolarli, il comprenderli, quando decidiamo di immaginare, comporre, giudicare, ricordare ed interpretare ciò che cogliamo con qualche senso particolare, non potremmo spiegare a sufficienza con le nostre parole. (*De dignitate hominis*, IV, cit. da Il Quattrocento, a cura di G. Ponte, Bologna 1966, p. 395)

La natura con oculata sapienza ha dato all'uomo la capacità di superare tutte le difficoltà e di trarre più piacere da quelle azioni che maggiormente concorrono alla conservazione del genere umano. Giannozzo si compiace nel ricordare con toni naturalistici come la vita arrechi più piacere che molestie ed affanni:

«Infatti come ci dilettiamo meravigliosamente nello scacciare la fame e la sete quando mangiamo e beviamo, così ugualmente quando ci riscaldiamo, ci rinfreschiamo, riposiamo. Ma le sensazioni del gusto appaiono in un certo qual modo più piacevoli delle comuni sensazioni tattili, escluso il contatto sessuale; ed i filosofi hanno insegnato che la natura attentissima ed acutissima e senz'altro unica maestra delle cose, non a caso e senza ragione, ma per motivi sicuri ed evidenti, ha fatto in modo che si provasse maggior piacere nella sessualità che nel mangiare e nel bere, perché essa mirava a conservare la specie prima degli individui.» (*De dignitate hominis*, IV)

\*\*\*

Nell'epistolografia quattrocentesca le lettere di Poggio rappresentano il tentativo più esplicito, sulla scia anche dell'importante ripresa petrarchesca, di ripristinare il prestigioso esempio delle *Familiares* di Cicerone, assunte come modello, da imitare, di un latino vivo e concreto, capace di esprimere la realtà umana in forma integrale e stilisticamente pregevole. Segretario di sette papi e cancelliere della repubblica fiorentina, Poggio ebbe a lungo occasione di frequentare gli ambienti politici e culturali europei in una posizione privilegiata. Lo spirito curioso, laico e ironico e la disponibilità a sperimentare le diverse occasioni offerte dalla realtà al di fuori di schemi preconcepiuti [...] si incontrano con la forma epistolare e fanno della raccolta di Poggio una testimonianza di primo piano del mondo umanistico quattrocentesco, oltre che un esempio di libertà e di apertura culturale che si propose come modello anche per le epoche successive. Nelle pagine dell'epistolario si affacciano i ritrovamenti dei classici, le scoperte epigrafiche, il reciproco prestito, e copia, dei manoscritti ritrovati, le meditazioni sui grandi temi della cultura umanistica (la fortuna, l'amicizia, il matrimonio, gli otia, eccetera), descrizioni di viaggi e di casi della vita quotidiana. (Franco Pignatti)

Poggio<sup>1</sup> Fiorentino segretario apostolico saluta il suo Guarino Veronese<sup>2</sup>.

[...] Infatti, o Dio immortale, che cosa c'è di più piacevole e gradito a te agli altri dottissimi uomini che la conoscenza di quelle cose grazie alla cui familiarità diventiamo più colti e, cosa ancor più importante, più raffinati? Infatti la natura, madre di ogni cosa, ha dato al genere umano intelletto e

---

<sup>1</sup> Bracciolini.

<sup>2</sup> Umanista italiano (1370 – 1460).

ragione, come ottime guide a vivere bene e beatamente, e tali che non possa pensarti niente di più egregio; ma non so se i beni più eccellenti tra tutti quelli a noi concessi, siano la capacità e l'ordine del parlare, senza cui la stessa ragione e l'intelletto non potrebbero valere quasi niente. Infatti è solo il discorso, di cui ci serviamo per esprimere la virtù dell'animo, che ci distingue dagli altri animali.

Grandissima, dunque, è la gratitudine che dobbiamo avere nei confronti degli inventori delle arti liberali, e soprattutto nei confronti di quelli che, con il loro studio e la loro cura, ci hanno consegnato i precetti del dire e una norma del parlare perfettamente. Infatti fecero sì che, proprio nell'ambito in cui gli uomini sono nettamente superiori agli altri animali, noi potessimo valicare gli stessi limiti umani.

E sono stati molti gli autori latini che, come sai, si distinsero nell'arte di adornare e perfezionare il discorso, fra cui l'illustre ed insigne Marco Fabio Quintiliano, che ha esposto in modo talmente chiaro e compiuto, nonché con somma diligenza, le doti necessarie a formare il perfetto oratore, che non sembra, a mio parere, mancargli niente per raggiungere una somma dottrina o una singolare eloquenza. Ché se anche rimanesse solo lui, mancando Cicerone, padre dell'eloquenza romana, conseguiremmo una perfetta conoscenza dell'arte del discorso. Ma egli presso noi italiani era così lacerato e mutilato, credo per colpa dei tempi, che in lui non si riconosceva più alcun aspetto umano. Finora hai visto un uomo "con la bocca crudelmente lacerata, le narici sfregiate da ripugnanti ferite"<sup>3</sup>.

Era assai vergognoso, e a stento sopportabile il fatto che, nella turpe mutilazione di un così eloquente uomo, l'arte oratoria avesse subito un così grave danno; ma quanto più ci si addolorava sapendolo mutilato, tanto più ora ci si deve rallegrare, dal momento che la nostra diligenza gli ha restituito l'antico abito e l'antica dignità, l'antica bellezza e la perfetta salute.

E se Marco Tullio gioiva per il fatto che Marcello era tornato dall'esilio, e in un'epoca in cui a Roma c'erano parecchi Marcelli, egregi e valenti in pace e in guerra, che cosa devono fare i dotti, e in particolare gli studiosi di eloquenza adesso che abbiamo richiamato non dall'esilio, ma quasi dalla morte, tanto era lacero e disperso, questa singolare ed unica gloria del nome romano, estinto il quale non rimaneva che Cicerone?

Se non gli avessimo portato aiuto, sarebbe sicuramente morto dopo poco. E non v'è dubbio che quell'uomo splendido, elegante, raffinato, pieno di virtù e di arguzia non avrebbe più resistere alla bruttezza di quel carcere, allo squallore del luogo, alla crudeltà dei custodi. Era mesto e malvestito come i condannati a morte, "con la barba incolta e i capelli pregni di polvere", sicché la stessa espressione del volto e l'abbigliamento sciatto rivelavano che era destinato ad una ingiusta condanna. Sembrava tenere le mani, implorare la fiducia dei Quiriti, affinché lo proteggessero da un'iniqua condanna, si lamentava di soffrire ingiustamente, proprio lui che un tempo col suo aiuto e la sua eloquenza aveva salvato molti, mentre ora non trovava nessun patrono che avesse pietà della sua sventura, si desse da fare per salvarlo e lo sottraesse a un ingiusto supplizio. Ma quanto inaspettatamente accadono spesso le cose che neppure oseresti sperare, come dice il nostro Terenzio.

La fortuna fu dalla sua, ma anche dalla nostra: mentre ero in ozio a Costanza mi venne voglia di vedere il luogo in cui era tenuto recluso. Vicino a questa città c'è infatti un monastero di San Gallo, a circa venti miglia. E così andai lì per rilassarmi e al tempo stesso per vedere i libri, di cui si diceva che vi fosse un gran numero. E là, in una gran massa di codici, che sarebbe lungo elencare, ho trovato Quintiliano ancora sano e salvo, anche se pieno di muffa e di polvere. Quei libri infatti non erano in biblioteca, come la loro dignità richiedeva, ma quasi in uno spaventosissimo e oscuro carcere, dove non si caccerebbero nemmeno i condannati a morte. E io so per certo che chi andasse, per amore dei padri, ad esplorare gli ergastoli che racchiudono questi uomini, si renderebbe conto che una simile sorte è toccata a molti su cui ormai si dispera. Abbiamo trovato inoltre i primi tre libri e metà del quarto delle *Argonautiche* di Caio Valerio Flacco, e i commenti a otto orazioni di Cicerone opera di Quinto Asconio Pediano, uomo assai eloquente,

---

<sup>3</sup> *Eneide*, VI, 494-496, riferito all'ombra di Deifobo che appare a Enea nell'Ade.

menzionati dallo stesso Quintiliano. Ho copiato di mio pugno questi testi, e anche piuttosto velocemente, per inviarli a Leonardo Bruni e Niccolò Niccoli; i quali, dopo aver saputo del rinvenimento di questo tesoro, mi hanno chiesto con insistenza di inviare loro Quintiliano per lettera, prima possibile. Ricevi, dunque, carissimo Guarino, ciò che può esserti donato da un uomo ora a te tanto devoto. Vorrei anche poterti inviare il libro, ma bisognava accontentare il nostro Leonardo<sup>4</sup>. Comunque sai dove si trova, e se lo vuoi avere, penso infatti che lo vorrai al più presto, lo potrai ottenere facilmente. Addio e amami, ché la cosa è ricambiata.  
Costanza, 15 dicembre 1416.

\*\*\*

### **Giovanni Pico della Mirandola**

Giovanni Pico nacque nel 1463 a Mirandola da una famiglia che da poco più di centocinquant'anni stava governando questa Città, all'interno di una piccola signoria dell'area padana, sita in una posizione strategicamente rilevante, tra Modena, Mantova e Ferrara, lungo la via in direzione del Po e di Verona. Il padre, Giovan Francesco, aveva sposato Giulia Boiardo, donna colta e raffinata, appartenente alla nobile stirpe sovrana del feudo di Scandiano in provincia di Reggio Emilia e imparentata con Matteo Maria, l'autore del celebre poema cavalleresco *Orlando innamorato*.

[...] Giovanni all'età di quattordici anni, con l'intento di studiare diritto canonico, entrò all'università di Bologna, dove rimase fino a poco dopo la morte della madre, avvenuta nell'agosto del 1478. Si recò poi a studiare a Ferrara, su invito del Duca Ercole I d'Este, abbandonando gli studi di diritto canonico per seguire quelli di carattere umanistico. Qui Giovanni ebbe modo di imbattersi in una città culturalmente molto viva, potendo conoscere un raffinato letterato come Tito Vespasiano Strozzi, poeta presso la corte estense.

Dopo un anno di permanenza a Ferrara, Pico si spostò ancora per frequentare l'università di Padova. A quel tempo in questa città si privilegiava lo studio del pensiero filosofico di Aristotele, e in particolare di un'interpretazione della dottrina aristotelica elaborata dal filosofo e medico arabo Averroé vissuto nel XII secolo. Qui Giovanni restò dall'autunno del 1480 alla primavera del 1482 [...].

Quindi Pico si recò a Pavia per seguire per un anno, i corsi di retorica e di logica matematica. Nei primi mesi del 1484 Giovanni Pico si stabilì a Firenze, dove poté rapportarsi con diverse figure di grande importanza per la sua formazione. Egli poté conoscere infatti Angelo Poliziano, poeta, umanista e filologo; l'altro incontro fondamentale del primo soggiorno fiorentino di Giovanni Pico fu quello con Marsilio Ficino, filosofo allora cinquantunenne, che a partire dal 1463 aveva curato la realizzazione di un'operazione di eccezionale importanza: la traduzione in latino delle opere di Platone. [...]

Da luglio 1485 a marzo 1486 soggiornò a Parigi per seguire i corsi di teologia e per partecipare alle dispute della Sorbona, la prestigiosa università in cui prevaleva apertamente il pensiero della filosofia scolastica ed averroistica. Ritornato in Italia e a Firenze, Pico si dedicò con grande impegno ed intensità all'approfondimento dello studio dell'ebraico, del caldaico, e in particolare della Cabalah. [...] Per Pico quello fu un periodo di fervida, ampia ed inesausta riflessione che lo spinse ad ideare il progetto di riunire a Roma un convegno di dotti fatti convenire per discutere pubblicamente su diversi argomenti e teorie del sapere filosofico e teologico. [...]

Il 7 dicembre 1486 vennero stampate le "Novecento Tesi" di Giovanni Pico, ovvero "proposizioni dialettiche, morali, fisiche matematiche, teologiche, magiche, cabalistiche, sia proprie che dei sapienti caldei, arabi, ebrei, greci, egizi e latini". L'opera doveva costituire il testo di riferimento per l'aperto dibattito romano, che a sua volta avrebbe dovuto essere preceduto da un discorso introduttivo, in realtà mai pronunciato, poi conosciuto come *Oratio de hominis dignitate* [...].

Le critiche e la diffusa ostilità nei confronti dell'opera di Pico indussero il Papa, Innocenzo VIII, a rinviare lo svolgimento della disputa e a istituire una commissione d'inchiesta sulle Tesi del Filosofo. Nel marzo del 1487 la commissione, terminato il proprio lavoro d'indagine, dichiarò sette Tesi pichiane eretiche o offensive e ne giudicò altre sei infondate. Pico, a fronte di questo pronunciamento sfavorevole, intese allora difendere il suo pensiero e rivendicare il valore della propria libertà di filosofo, scrivendo l'*Apologia*, con la quale accusò anche espressamente i suoi censori di ignoranza. Questo spinse il papa a condannare definitivamente in blocco tutte le Tesi, vietandone, a pena di scomunica, la lettura, l'ascolto, e la stampa.

Nell'autunno 1487 Pico decise di allontanarsi da Roma, progettando di poter presentare le proprie Tesi in altri contesti culturali e in particolare alla Sorbona parigina. Il Papa, informatone, decise senza indugio di rendere pubblico il Breve di condanna delle Tesi pichiane, diffondendo in questo modo l'ordine di arrestare il Filosofo. Nel febbraio del 1488 gli uomini di Filippo di Savoia, conte di Bresse e zio del re di Francia Carlo

---

<sup>4</sup> Bruni.

VIII, arrestarono Giovanni Pico nei pressi della città di Lione, rinchiudendolo nella rocca di Vincennes, non lontano da Parigi. La sua prigionia, grazie all'interessamento di principi italiani, in particolare di Lorenzo de' Medici, fu molto breve e il 10 marzo 1488 Pico venne liberato e dall'estate del 1488 si stabilì nei pressi di Firenze, dove, seguendo uno stile di vita improntato a una severa austerità e continenza, si concentrò in particolare su temi di carattere mistico e religioso. Nel contempo fece pressione su Lorenzo de' Medici affinché Girolamo Savonarola da Ferrara fosse trasferito a Firenze, dove il frate domenicano giunse nel 1489. Proprio quell'anno Pico scrisse l'*Heptaplus*, un'opera sviluppata come commento allegorico al racconto biblico dei sette giorni della creazione. Nel 1492 Pico elaborò un testo finalizzato a dimostrare la concordia sostanziale dei sistemi filosofici diversi, il *De Ente et Uno*. Proprio quell'anno scomparvero due persone vicine e care a Giovanni, Lorenzo il Magnifico ed Angelo Poliziano [...] e un anno dopo il Papa Alessandro VI emise il Breve con cui Pico venne assolto da ogni censura e nota di eresia. Pico intensificò la propria meditazione religiosa e il proprio distacco, nell'isolamento del convento di San Marco, dove, il 17 novembre 1494, il giorno in cui i soldati del re di Francia Carlo VIII entrarono in Firenze, morì, molto probabilmente avvelenato.

### **Pico della Mirandola dall'*Oratio de hominis dignitate***

Già il sommo Padre, già l'architetto divino aveva costruito, con le leggi della sua arcana sapienza, questa dimora terrena, questo tempio augustissimo della divinità, che è il nostro mondo. Già aveva posto gli spiriti ad ornamento della regione superna; già aveva seminato di anime immortali i globi eterei e riempito di ogni genere di animali le impure e lercie parti del mondo inferiore. Ma compiuta la sua opera, l'artefice divino vide che mancava qualcuno che considerasse il significato di così tanto lavoro, ne amasse la bellezza, ne ammirasse la grandezza. Avendo, quindi, terminata la sua opera, pensò da ultimo - come attestano Mosè e Timeo - di produrre l'uomo. [...] Ormai tutto era pieno, tutto era stato occupato negli ordini più alti, nei medii e nell'infimi. [...] Stabilì, dunque, il sommo Artefice, dato che non poteva dargli nulla in proprio, che avesse in comune ciò che era stato dato in particolare ai singoli. Prese pertanto l'uomo, fattura priva di un'immagine precisa e, postolo in mezzo al mondo, così parlò «Adamo, non ti diedi una stabile dimora, né un'immagine propria, né alcuna peculiare prerogativa, perché tu devi avere e possedere secondo il tuo voto e la tua volontà quella dimora, quell'immagine, quella prerogativa che avrai scelto da te stesso. Una volta definita la natura alle restanti cose, sarà pure contenuta entro prescritte leggi. Ma tu senz'essere costretto da nessuna limitazione, potrai determinarla da te medesimo, secondo quell'arbitrio che ho posto nelle tue mani. Ti ho collocato al centro del mondo perché potessi così contemplare più comodamente tutto quanto è nel mondo. Non ti ho fatto del tutto né celeste né terreno, né mortale, né immortale perché tu possa plasmarti, libero artefice di te stesso, conforme a quel modello che ti sembrerà migliore. Potrai degenerare sino alle cose inferiori, i bruti, e potrai rigenerarti, se vuoi, sino alle creature superne, alle divine.» O somma liberalità di Dio Padre, somma e ammirabile felicità dell'uomo! Al quale è dato di poter avere ciò che desidera, ed essere ciò che vuole. I bruti nascendo, assorbono dal seno materno ciò che possederanno. Gli spiriti superiori furono invece, sin dall'origine, o poco di poi, ciò che saranno eternamente. Il Padre infuse all'uomo, sin dalla nascita, ogni specie di semi e ogni germe di vita. Quali di questi saranno da lui coltivati cresceranno e daranno i loro frutti: se i vegetali, sarà come pianta, se i sensuali, diventerà simile a un bruto, se i razionali, da animale si trasformerà in celeste; se gli intellettuali, diverrà angelo e figlio di Dio. E se di nessuna creatura rimarrà pago, rientrerà nel centro della sua unità, e lo spirito, fatto uno con Dio, verrà assunto nell'umbratile solitudine del Padre che s'aderge sempre al di sopra di ogni cosa. Chi ammira questo nostro camaleonte, o, anzi chi altri può ammirare di più?

SITOGRAFIA

<http://www.italica.rai.it/>

<http://www.picodellamirandola.it/>

<http://www.parodos.it/>

<http://www.treccani.it/>